

A scuola di polizia

Richiama Hegel, difende il parlamento, accetta il capitalismo e arriva perfino a giustificare l'intervento delle forze dell'ordine contro i contestatori. Così Habermas ribalta le sue teorie

di ROBERTO GIARDINA

Anche l'intervento della polizia è legittimo in difesa dello Stato», non lo afferma il ministro degli Interni della Germania Unita, ma Jürgen Habermas, uno dei maestri della Scuola di Francoforte, il più giovane in quel '68 che appare oggi così lontano, quando gli studenti lo scelsero d'istinto come loro padre spirituale.

I ragazzi di Berlino e di Monaco, con un anno di anticipo sui coetanei di Parigi, già nel '67 scesero in strada per battersi «anche» in nome del loro professore, che non aveva ancora raggiunto la quarantina (oggi ha 63 anni).

Certo, il nuovo pensiero di Habermas è espresso con meno brutalità e con molte, tante sfumature, per le 668 pagine del suo ultimo saggio, ma il succo è questo, e ha provocato qualcosa più di un sussulto nei suoi discepoli di un tempo, e tra i suoi colleghi.

Dopo il crollo dei «muri», proprio nel duecentesimo anniversario della Rivoluzione francese, anche il padre del '68 passa dall'altra parte della barricata? O, meglio, vi si pone al di sopra, tra le due parti, a dirigere il traffico di rivoluzionari e paladini del regime?

I contestatori, per usare un termine obsoleto, possono assediare lo Stato, spiega il professore di Francoforte, ma non hanno il diritto di conquistarlo, e se «vanno oltre», lo Stato ha il diritto con il suo «braccio violento», come nel '68 Habermas definiva la polizia. Naturalmente, bisogna distinguere caso per caso. E non è facile.

Tanto che il saggio *Faktizität und Geltung*, che si può tradurre con *Fattività e valore*, ma, si sa, i termini filosofici tedeschi sono più insidiosi di un campo minato, ha avuto una nascita travagliata. È cresciuto e diminuito di un paio di centinaia di pagine, e i dubbi dell'autore hanno messo in seria diffi-

coltà la casa editrice Suhrkamp, che ha annunciato il volume, poi lo ha ritirato, ed infine rinviato (ma gentilmente ce ne ha concesso una copia in anteprima).

«Dove sta la nuova sinistra, dopo la fine della guerra civile mondiale tra capitalismo e comunismo?», si chiede Habermas. Come rielaborare teoreticamente la bancarotta del socialismo di Stato? «La filosofia del diritto», risponde il professore, «in Germania da lungo tempo non è più un problema dei filosofi». Basta evocare il nome di Hegel o di Kant, commenta ironico, per suscitare un certo imbarazzo: «Non a caso, là dove la filosofia del diritto cerca un contatto con la realtà, essa è materia dei giuristi». Ma Habermas non rinuncia a fare i conti con il suo nuovo Stato di diritto. Utopistico? Il francese Jacques Derrida gli rinfaccia il «totalitarismo della ragione», un'accusa di resa, se non di tradimento, ma per Habermas è un complimento. Come dice Rudolf Augstein, direttore e fondatore dello *Spiegel*, l'ultimo a intervistare Heidegger, «quando un francese comincia a pensare deve mettersi a parlare in tedesco».

Oggi, Habermas trae le conclusioni di quanto aveva già esposto in *Theorie des kommunikativen Handelns*, Teoria dell'agire comunicativo, il monumentale saggio di 1.200 pagine, pubblicato nel 1981. I suoi maestri, Horkheimer, Adorno, ed infine Marcuse, avevano esercitato la loro critica sociale senza mai avventurarsi nel campo della filosofia del diritto. In sintesi proponevano di abbattere il vecchio sistema senza proporre un nuovo modello statale, impresa che affronta Habermas.

Egli «fa pace» con le istituzioni del parlamentarismo e accetta

perfino il capitalismo, che si potrà «domare» economicamente e socialmente ma con cui bisogna fare i conti, e accettarne «il contatto». Habermas come una demi-vierge? Ma questa è solo una battuta.

Per la verità, già trent'anni fa, nel 1962, rimproverava a Marx e al marxismo di «gettare fuori bordo insieme con la critica ideologica allo Stato di diritto borghese la stessa idea di giustizia», e prevedeva l'esplosione della guerra civile borghese in campo internazionale. Allora insegnava nella romantica Heidelberg, ma due anni dopo, trasferito a Francoforte, subì l'influsso di Adorno e di Marcuse.

Il tardocapitalismo, si corresse, si trovava in una crisi di legittimazione, e ciò rafforzava la speranza che si potesse giungere a una rivoluzione anche in Occidente. Nel



Dov'è finito il ribelle

Si nasce incendiari, si muore pompieri», dice il saggio. E non ha poi tutti i torti, se osserviamo le evoluzioni politiche dei singoli intellettuali, barricadieri, maître-à-penser protagonisti degli anni di fuoco intorno al Sessantotto. Vediamo ad esempio